

NOTE

NOTE SULLA MORTE DI GOETHE E SU QUELLA DI TOLSTOJ

Da una pila di libri dimenticati me ne è apparso per caso uno che credevo sparito e che avevo voglia di rileggere: i colloqui di Goethe con Eckermann. Questo perché avevo appena finito due dei quattro volumi di appunti presi da Makovickij su Tolstoj. Mi hanno attratta le forti analogie esterne che uniscono la vecchiaia di questi due grandi. Godevano entrambi di un'ottima salute ed erano riusciti a superare gli 80 anni. Erano gloriosi e glorificati, le loro residenze erano divenute mete di pellegrinaggio, santuari. A ciascuno poi la sorte aveva mandato un giovane ammiratore-officiante che svolgesse una specie di culto, registrando le minime gesta e i detti più o meno memorabili. In quel periodo Goethe aveva perduto il suo unico figlio, Tolstoj nell'equivalente periodo la figlia più cara fra dodici. La fiorente vecchiaia di Goethe finiva due anni dopo i rivolgimenti europei del 1830 e quattro anni dopo la nascita di Tolstoj. Goethe aveva assistito alla rivoluzione francese. La selvaggia vecchiaia di Tolstoj finiva quattro anni prima della guerra mondiale, Tolstoj aveva assistito alla rivoluzione russa del 1905 e alle gravi lotte sociali che preparavano la rivoluzione bolscevica. C'è qualche cosa di più sostanzioso delle analogie esterne che accomuna la loro ultima stagione.

Cominciamo dagli ammiratori-officianti (il tedesco seguì per nove anni il suo nume, l'altro per sei), che erano molto diversi tra loro. Letterato Eckermann e già autore di poesie che Goethe deve giudicare, pretenzioso anche, e pronto a giudicare lui, se si dà il caso, le poesie del suo giudice. Figlio di contadini, impedito a frequentare le scuole per la povertà della famiglia, tenace, autodidatta, avido lettore di tutti i poeti tedeschi del momento, legge ogni giorno qualche passo di Goethe perché nessun poeta gli è vicino al cuore come lui. Vorrebbe conoscerlo o almeno vederlo. Alla fine si fa coraggio e gli scrive. Gli manda un lavoro teorico "Contributo alla poesia" e si raccomanda per la pubblicazione. Goethe risponde a Eckermann che, forte di quella risposta, lascia Gottinga dove si trova e va a piedi, per più di 100 km lungo la valle della Werra fino a Weimar, da un pezzo residenza del grande poeta.

Goethe, già celebre fin dal suo arrivo per il successo del Werther, viveva a Weimar da cinquant'anni e passa. Era molto amico del granduca Carlo Augusto di Sassonia, il sovrano del piccolo Stato in Turingia. Con lui aveva diviso le intemperanze della lontana giovinezza e divideva devoto le cure politiche. Weimar in quell'epoca era soltanto un borgo: vie strette e sconnesse, fiancheggiate da antiche case a cuspide, ma negli spiazzali alberi, verzura, giardini, il fiume Ilm che bagna il borgo e spesse mura che lo racchiudono, abitanti rozzi e "non di bell'aspetto", 7000 in tutto, pare, a quell'epoca.

Ma vicino a Weimar c'è Jena, dove abitano gli Humboldt e gli Schlegel, dove Schelling Fichte e Hegel insegnano filosofia e Schiller insegna storia. C'è Eisenach, dove Bach è ancora presente con le sue melodie, c'è il castello di Wartburg, dove Lutero ha ingaggiato "la sua lotta con Satana". A Weimar stessa la società è composta di uomini colti, ci sono Wieland e Herder. Dama di corte della duchessa-madre Amalia è la fatale baronessa Carlotta von Stein. Insomma nella quieta Weimar c'è tutto, un intero universo. Ci sono a un certo momento persino le cannonate di Jena che ne rompono l'abituale silenzio e il saccheggio di Jena e di Weimar da parte dei soldati francesi. È infine vicina anche Erfurt, dove si incontrano con pompa leggendaria Napoleone e Alessandro I di Russia per dividersi le zone di influenza in Europa, dove anche Goethe è presente e ha un lungo colloquio con Napoleone, appassionato lettore del Werther. Un universo appunto questo dove Goethe si è stabilito, racchiuso in uno spazio minimo, un concentrato di cultura e di storia: è il *Weltgeist*, se vogliamo ricordare Hegel docente all'università di Jena, che alita sull'Europa dalla ignorata Turingia.

Goethe non ha comunque bisogno di muoversi per conoscere e comprendere il mondo. Due viaggi in Italia completano la sua vasta esperienza e una spedizione in Francia nel 1782, a seguito del duca suo signore e amico, trascinato, pare, anche lui suo malgrado, dalla Prussia e dall'Austria. Per il resto la sua figura affascinante di bell'uomo e di precoce poeta, di privilegiato dagli dei, si impegna e si esalta in amori disparati. Ogni donna sembra dargli un suo irripetibile dono. E di tutto egli fa tesoro per arricchire la sua natura istintivamente tranquilla ed equilibrata e presto ricomposta dopo le turbolenze giovanili. A esse tuttavia si debbono niente di meno che il Werther e il Faust. È stata vista infatti una svolta nello spirito e nella creazione di Goethe, una rapida "evoluzione", che Croce definisce "dal tirannico al saggio". Questa saggezza avrebbe consentito l'insolita ampiezza di orizzonti, caratterizzato tutta la vasta opera posteriore, il modo di essere e di sentire, prodotto quella calma "olimpica" da certuni persino rimproverata, ma che all'interlocutore doveva subito imporsi: "in tutto una tale lealtà e sicurezza, una tale calma e grandezza", annota ammirato Eckermann (Goethe, *Gespräche mit Eckermann*, Leipzig, senza data). E un parlare lento e tranquillo, quasi regale, di chi sta al di sopra di lodi e di biasimo.

Eckermann, che finalmente ha varcato la soglia della casa di Goethe, che è stato condotto al primo piano dal cameriere, che ha notato l'assenza di lusso, ma la presenza di pitture e sculture che rendono gradevoli gli ambienti, è emozionato. "L'eminente figura" (*die erhabene Gestalt*) compare. Il visitatore non si stanca di guardarlo. Lo colpisce quella faccia vigorosa, "piena di grinze, dove ogni grinza è piena di espressione". Da qui comincia il rapporto quasi quotidiano fra i due. Ufficialmente Eckermann ha un compito preciso: quello di revisionare delle recensioni fatte dal maestro in gioventù e giudicare se una ristampa possa ancora destare interesse. Nella realtà Eckermann svolge sì il suo compito, ma il discorrere con Goethe di tutto diventa la sua funzione principale.

Per quanto riconosciuto grande dal pubblico, e per questo oggetto di curiosità e meta di pellegrinaggio, per quanto amico del duca, in realtà Goethe è solo. La moglie, la discussa Christiane Vulpius, gli è morta da poco. E se divide la casa col figlio e la sua famiglia, egli fa vita per suo conto. Alla sua mensa si trova spesso la nomenclatura del ducato: un *Kanzler*, un *Hofrat*, un *Oberkonsistorialrat*. Nel grigiore di una vecchiaia pur lucida e attiva, rammemorare, ripetere e completare giudizi già detti e già scritti e trovare chi ascolta è un privilegio.

A tavola un giorno, probabilmente tra gli uomini soli, viene nominata una bellissima dama, di cui uno degli astanti stava per innamorarsi, se non lo avesse raffreddato la scarsa intelligenza di colei; ecco Goethe illustrare ai suoi ospiti e soprattutto a Eckermann, che non aveva ancora sentito su questo la sua parola, di che cosa è fatto l'amore: è fatto di tutto, di bellezza e gioventù, di grazia, di capriccio e di malizia, di quell'indicibile insomma che Dio solo conosce. L'intelligenza può andare bene dopo, quando l'amore già arde. Goethe se ne intendeva bene. La sua ultima passione era recente, scoppiata a Marienbad per la giovane Lewetzow che sarebbe stata pronta al matrimonio. Quante le donne nella vita di Goethe? Dalla allegra Frederika, figlia del pastore di Sesenheim, alla più raffinata ma fatua Lili, alla fatale baronessa von Stein, dalla troppo semplice Christiane Vulpius che diventerà sua moglie, alla giovane Minna Herzlich, forse ispiratrice delle *Affinità elettive*, alla già nominata Ulrika von Lewetzow, per citare gli amori più noti. Ma in Goethe non agiva l'inquieta ingordigia del libertino, che si getta tra le braccia dell'una o dell'altra, bensì un'esuberanza di vita, prodotta da un perfetto equilibrio fisico e psichico, un gusto inesausto e una volontà irrefrenabile di vivere.

Questa volontà, che Schopenhauer considera irrazionale ed eterna, che è senza scopo e che così, cieca e furente, pone a principio dell'universo e a fonte dell'infelicità umana – se la vita è un continuo volere senza alcun appagamento, la vita è sofferenza – per Goethe, che pur ammira Schopenhauer, ha un altro valore, è collegata a una volontà divina, a una potenza divina, di cui gli uomini hanno soltanto

dei segnali incompleti, ma che permea tutto di sé e del suo amore. A Goethe basta guardarsi intorno per credere in Dio, con un panteismo che lui stesso riconduce a Spinoza. Conosce e ammira le Scritture, ma non crede nell'immortalità e la lascia a "donnette che non hanno niente da fare" (Eckermann, p. 103). Rifiuta anche il concetto di Trinità perché "è contrario al sentimento di verità della sua anima" (Eckermann, p. 90). Probabilmente non prega. Dalle conversazioni con Eckermann sugli argomenti religiosi si potrebbe dire che la sua preghiera sia l'attività scientifica, intesa come il tentativo di entrare più addentro nello splendore che lo circonda. E se la sua teoria dei colori non ha l'importanza che lui le attribuisce, se è sbagliata la sua critica a Newton, il suo genio poliedrico gli "consentì di compiere delle vere e proprie scoperte in anatomia e in botanica", così Croce.

Ma quel che più attrae in questi colloqui sono i giudizi sugli uomini, in generale tutti di grande rilievo, in quell'epoca feconda di geni. La natura saggia pacata equilibrata bonaria di Goethe non ha mai risentimenti e rancori, tanto meno gli è possibile odiare come da taluni gli è stato rimproverato. L'odio è idea fissa, fanatismo e da ciò Goethe rifugge. Così ha potuto partecipare alla "campagna in Francia" e pronunciare dopo la battaglia di Valmy il famoso vaticinio: "da qui e da oggi comincia una nuova era nella storia del mondo". Ha potuto avere notizie della battaglia di Jena e vivere il sacco di Weimar senza per questo odiare i francesi: Come odiare d'altronde una nazione che è una delle più colte sulla terra a cui lui stesso è in parte debitore della sua formazione? Disprezza perciò il nazionalismo e ammira senza riserve Napoleone "idolo di una nazione di trenta milioni di abitanti a soli 27 anni". Grande Napoleone per la capacità di essere sempre pari a se stesso: "prima di una battaglia, durante una battaglia, dopo una vittoria, dopo una sconfitta è sempre stato sicuro chiaro deciso". Di fronte a tanta grandezza Goethe si inchina e la conversazione di un'ora al convegno di Erfurt con lui, che tra l'altro ha letto più volte il Werther, lo lusinga.

La facilità di ammirare i meriti degli altri, di sentirsi debitore verso predecessori e contemporanei sono caratteristiche di Goethe, che non conosce né invidia né rivalità. Loda Byron e Scott, esalta l'opera di Shakespeare, legge e rilegge Molière, che lo meraviglia a ogni rilettura. Ed è la volta di Manzoni. Il *Cinque maggio* è la migliore poesia sull'argomento. Ma l'interesse per la poesia è sopraffatto dall'arrivo dei tre tomi con dedica dei *Promessi sposi*. Il romanzo affascina Goethe, che può gustarlo senza bisogno di traduzione. Nessun dubbio che Manzoni sia un grande poeta e un grande storico, per quanto "nelle descrizioni della guerra della fame e della pestilenza lo storico soverchi il poeta". Ma è un contributo alla durezza dei tempi che negano ogni utilità alla poesia.

Anche Schiller d'altronde, autentico poeta, si è sentito obbligato ad appesantire la sua creazione facendo lo storico e il filosofo. E questa è forse l'unica

critica che Goethe muove al suo amico. L'amicizia con Schiller infiora infatti i colloqui. Di dieci anni più giovane, morto da quasi un ventennio, il ricordo di lui suscita ancora una commozione intensa. L'ultima lettera di Schiller ha per Goethe il valore di una reliquia. Essi erano diventati tanto vicini, si erano tanto integrati l'uno nell'altro, che nelle opere dell'uno era facile trovare uno o più versi dell'altro. Dopo un soggiorno a Weimar, Schiller si era trasferito nella vicina Jena e la necessità di scriversi per comunicare, dato che la conversazione era ormai impossibile, ha arricchito l'umanità di una testimonianza esemplare, forse unica: la corrispondenza quasi quotidiana di due grandi spiriti in costante armonia.

Nel novembre 1830 l'unico figlio cagionevole di salute moriva solo in Italia. Eckermann, in viaggio, apprende per caso la notizia a una stazione di posta. Si affretta a raggiungere Weimar, preoccupato per Goethe. Ma il nordico controllo di sé si esaurisce in un lungo abbraccio tra i due, che sottintende la grande sventura e neppure si nomina il figlio. Di lì a pochi giorni una violenta emorragia, curata con un salasso, porta Goethe in fin di vita. Ma si riprende. Appena nel marzo del 1832 una fine calma e consapevole lo coglie ancora attivo anche se appannato. Le sue ultime parole sono note: "più luce". Sentiva scendere il crepuscolo sul mondo che aveva amato o incominciava la percezione troppo lenta di un mondo altro, in cui non aveva creduto?

Tutto diverso l'ambiente di Tolstoj e tutto diverso Tolstoj. Anzitutto Jasnaja Poljana, la proprietà avita dove vive, è in aperta campagna: la casa padronale, le izbe dei contadini, le polle di acque correnti, boschi a non finire, radure. Andare a cavallo è il mezzo migliore per muoversi. Questo comporta un abbigliamento sempre più contadinesco che signorile. Difatti in tutta la sua vasta iconografia il conte Tolstoj appare con la *kosovorotka*, il cinturone di cuoio e i calzoni infilati dentro gli stivali. Ma l'alta fronte che sconfinava in calvizie, lo sguardo severo gli danno una maestà che la fitta barba bianca fluente rende inconfondibile. Ha avuto dodici figli di cui otto sono adulti, alcuni anche sposati, tutti con la propria personalità tendenzialmente ribelle. Ha una moglie, che ha amato con sana sensualità senza donarsi a lei spiritualmente, ma rimanendole fedele. Ha la casa sempre piena di parenti più lontani, zii cognati cugini nipoti, che fanno lunghi soggiorni. A questi ospiti fissi si aggiunge un andirivieni di altri che si fermano poco, ma che vogliono rendere omaggio al tanto celebrato scrittore e altri ancora soprattutto contadini e in generale gente del popolo che chiede consigli. La vita sembra più varia e vivace a Jasnaja Poljana che a Weimar.

Ma Tolstoj è un inquieto. Ha rifiutato la gloria di scrittore come una tentazione e tiene soltanto all'apostolato della sua verità. Dopo molte lotte interiori ha revisionato, come è noto, il Vangelo, ridimensionato la figura di Cristo e deciso di condurre una vita cristiana di amore, senza mai irritarsi, senza resistere al male col male, sempre a servizio degli altri. Ma portare avanti questo impegno che ha preso con se stesso è difficile. Dovrebbe cambiar vita in modo radicale, averla già cambiata. Non ne è stato capace. Se la proprietà di Jasnaja Poljana non è più sua, ma è intestata alla moglie, è soprattutto una questione di catasto. Lui ne rimane il signore e tutta la vita dei familiari e degli ospiti dipende da lui. Non basta neppure che spazzi la sua stanza al mattino e che rifiuti una persona addetta al suo servizio. Quando non vuol vedere gente o si sente poco bene consuma i pasti per suo conto e non si preoccupa di pretendere con questo un lavoro in più. Quando vuol fare la sua galoppata per la campagna si fa portare il cavallo. Anche se prova "vergogna e sofferenza" per tale vita. Così l'istinto di primeggiare. È naturale che quando compare in mezzo agli ospiti tutti ammutoliscono e attendano la sua parola. Ed è naturale per lui il silenzio degli altri.

Makovickij non riferisce mai, a differenza di Eckermann, una conversazione completa su un argomento, ma l'accenna soltanto, elenca le persone presenti, l'intervento di qualcuno. A questo modo da un lato con un po' di immaginazione l'ambiente risulta più vivo, più ricchi i particolari anche se espressi con una sola parola, dall'altro ci manca il filo del ragionamento di Tolstoj. Varie le ragioni di questa differenza. Anzitutto è probabile una minore capacità descrittiva in Makovickij che non in Eckermann. Forse anche la presenza di parecchie persone può aver impedito quel tipo di ordinata conversazione, che poteva svilupparsi tra Goethe ed Eckermann, soli nella silenziosa casa di Weimar. C'è poi da osservare che Tolstoj ha già esposto le sue convinzioni, il suo sistema religioso e morale, che due apostoli del tolstoismo, Čertkov e Birjukov, sono a portata di mano nei pressi di Jasnaja Poljana, che il discepolo Makovickij è sempre presente. Non è più il caso di desumere dall'opera artistica le idee basilari che la reggono, come per Goethe. E per Tolstoj di conseguenza non è più il caso di esporla.

Ma questa frammentarietà ha anche origine nell'inquietudine di Tolstoj di cui dicevamo. L'autoperfezionamento che dice di avere in programma, secondo il suo credo, si compie a fatica nel benessere che malgrado tutto lo circonda. Non l'amore ma il disamore domina spesso Tolstoj. Dialogo con la moglie di ritorno da Mosca. Lei racconta della vita noiosa che sua figlia conduce in campagna a Pirovogo col marito: "io mi impiccherei, non compare mai nessuno". Lui: "io invece li invidio. Là c'è pace qua c'è un'eterna confusione. Ieri è stato l'unico giorno in cui non è arrivato nessuno". Lei: "anche oggi". Lui: "oggi sei arrivata tu".

Litiga coi figli maschi fino alle lagrime, se ne va sbattendo la porta. I figli

non seguono la dottrina del padre, ma partecipano alla vita politica, credono nei benefici effetti della Duma. “Per metterci sulla via dell’Occidente, diventare anche noi uno Stato borghese costituzionale”, osserva ironico il padre. Secondo Tolstoj, che non crede affatto nei liberali, ossia nei cadetti, nel parlamento e nella costituzione, è necessario invece un rivolgimento interiore di carattere religioso nelle coscienze degli uomini (*Literaturnoe nasledstvo* n. 90, II, 374). I figli sopportano a fatica le dichiarazioni del padre che sembrano fuori dalla realtà. La lettura ad alta voce di una lettera scritta da un contadino sulla propria conversione al cristianesimo fa alzare di scatto Andrej L’vovč, appena arrivato dalla capitale. “Perché non mi ascolti?” chiede il padre. “Perché non mi interessa”, risponde il figlio. Dopodiché anche l’altro figlio Lev si allontana. Ha raccontato quali siano le notizie sulle turbolenze nelle campagne e non può seguire le illusioni del padre (II, 143) sui contadini convertiti. I figli sanno anche che la passione per il popolo, passione ossessiva diffusa in tutta l’*intelligencija* nella seconda metà dell’Ottocento, porta il padre a guardare con occhio più benevolo i terroristi che non i cadetti impegnati a tirar fuori la Russia dalla barbarie.

In compenso le figlie lo confortano. Ma la figlia più amata, l’unica tra i figli con cui non ha mai litigato, quella che considera la sua migliore amica, gli muore di polmonite in una cupa fredda notte di novembre. Per quanti sforzi faccia il dolore lo prostra. Dice agli altri e a se stesso che la morte “non è nulla di terribile”. “Lo spirito (di chi muore) entra in un’altra forma di vita... dove vada non so e neppur mi interessa, ma so che non si estingue, che si fonde in Dio” (II, 214). È questa l’immortalità in cui crede Tolstoj?

Gli rimangono altre due figlie. La più grande è sposata, l’altra, l’ultima di tutti, Alessandra, è in adorazione del padre. Aderisce al tolstoismo come a un imperativo di vita, si lega anche a Čertkov e a Birjukov, i due apostoli che la madre detesta, aggrava così il solco tra il padre e la madre, lo estende ai fratelli. In un’atmosfera di tensione, che la sorella più grande, quando c’è, tenta di allentare, le virtù cristiane di Tolstoj sono messe a dura prova. Il rapporto con la moglie è sempre più tormentato. Lei non ha seguito la via di lui, via dell’irrealtà, buona per un poeta, per un sognatore. Lei si occupa dell’amministrazione dei diritti d’autore, dei conti che tornano. Non vuole essere disprezzata per questo. Senza le sue cure Jasnaja Poljana da un pezzo non esisterebbe più come santuario di Tolstoj e del tolstoismo. I contadini spesso ubriachi non verrebbero più a visitarlo né lui potrebbe predicare la sua verità a tutti quelli che incontra, né soprattutto Čertkov e Birjukov sederebbero a mensa. Sofja Tolstaja ha una natura nervosa fragile, sospettosa. Soffre e fa soffrire. Guai se fra lei e il marito, fra alcuni dei figli maschi, che tengono per lei, e Alessandra, legata al padre, non ci fossero gli ospiti fissi e quelli di breve periodo a distrarre la famiglia dal dissidio sempre più profondo.

Da queste riunioni quotidiane, malgrado la già accennata frammentarietà del discorso, si possono ricavare interessanti giudizi di Tolstoj su uomini e fatti. Anzitutto sulla situazione politica. Sappiamo che alcuni dei figli sono impegnati coi cadetti, che Tolstoj disprezza i cadetti e si arrabbia coi figli, che la Duma è un'invenzione inutile e il parlamentarismo non è adatto alla Russia. A Tolstoj piacciono gli slavofili, Chomjakov lo ha formato, ma si sente debitore anche agli Aksakov e Samarin. Diffida di Stolypin che cerca di mettere ordine dopo la rivoluzione del 1905 e scriverà un articolo violento sul governo per la pena di morte inflitta ai terroristi. Lui stesso non è lontano dall'anarchismo. Lo attraggono figure di ribelli: un Karakozov di cui legge una biografia, un Sjutaev settario che ha conosciuto di persona, A. Dobroljubov, ex-poeta decadente sofisticato e innaturale, che si è fatto vagabondo rinnegando il passato, G. Skovoroda "cantautore" innamorato di Dio vagabondo anche lui per trent'anni, nella seconda metà del Settecento.

I giudizi sui personaggi storici lasciano perplessi. Tutto preso dalla lettura della nota biografia di Alessandro I, scritta da Šil'der, considera "canaglia" (*gadinna*) Caterina II e "liberale" Paolo I, "fedele come un cane" Arakčeev ad Alessandro I (I, 443) e contrario alle colonie militari, che mantiene per obbedienza al sovrano e di cui si assume la responsabilità. Insoliti anche i giudizi sugli artisti. Legge *Poesia e verità* di Goethe e trova il libro "noioso pedante borghese" (II, 246), "l'amore sentimentale di Goethe è una porcheria" (II, 261), leggendo *Poesia e verità* comprende come è maturato il Faust: "misticismo, cabala, una specie di spiegazione filosofica della teologia, terribile" (II, 246). In breve per Tolstoj Goethe è un "tedesco morto" (II, 261). Ma è in buona compagnia: Shakespeare Dante Raffaello Beethoven sono morti con Goethe perché non dicono nulla a Tolstoj: "in essi non c'è nulla" (II, 595).

La crisi in famiglia intanto si esaspera. È come se ci fossero due partiti e i due vecchi coniugi che, forse, lasciati soli potrebbero ancora sopportarsi, non riescono più a fare vita in comune. La moglie, in perpetuo sospetto, origlia dietro le porte, si alza la notte per leggere il diario del marito e scoprine lo stato d'animo le intenzioni i progetti. Lui si sente spiato e perseguitato. La vita a Jasnaja Poljana è impossibile. Non c'è che la fuga. Ho già avvertito di non aver letto gli altri due volumi di Makovickij (non sono riuscita a trovarli), ma bastano i libri delle figlie, Tatjana e Alessandra, e il diario della moglie per conoscere in via diretta tutti i particolari di quella tragedia, che i giornalisti, accampati alla stazione di Astapovo, diffondono per tutta la Russia. Astapovo e il capostazione che cede la sua casa a Tolstoj moribondo entrano nella storia. L'agonia si protrae per qualche giorno. Accorrono figli e discepoli, accorre la moglie a cui è vietato l'accesso nella stanza del marito.

Bisbigliate al figlio Sergej, fra i maschi il più caro, le ultime parole di Tolstoj si collegano all'“eroe” dei giovanili *Racconti di Sebastopoli*. Tale eroe era la verità. “Amo la verità”, avrebbe detto per un'ultima volta Tolstoj, confermando l'itinerario della sua vita. Ma cos'è per lui la verità?

Goethe e Tolstoj sono certo due geni lontani per struttura psicologica, esperienza esistenziale, produzione artistica, Goethe più poeta che prosatore, Tolstoj soltanto prosatore. Ma entrambi, e questo li unisce, attenti alla realtà “con un vivo senso della situazione e la capacità di esprimerla” (Eckermann, p. 206). Tuttavia come Tolstoj non amava Goethe, forse neppure Goethe avrebbe amato Tolstoj. L'equilibrio l'ordine la distaccata benevolenza sono le principali caratteristiche del tedesco; il russo, che è passionale, non conosce né l'equilibrio né l'ordine né la benevolenza. Odia o ama, disprezza o ammira.

Capace di inalterata amicizia, di stima costante e profonda il primo, si ricordino Schiller e il granduca, ancora sensibile all'amore e amato a sua volta; in perenne litigio invece con qualcuno il secondo, ma austero nei suoi sentimenti sempre paterni o fraterni, malgrado la passionalità incontrollata; prudente nel giudizio l'uno e libero da preconcetti, obbiettivo, nemico di ogni nazionalismo (Eckermann, p. 634), radicale l'altro e nazionalista sulla linea di Chomjakov, quindi condizionato sempre da valori e disvalori russi. Significativa la differenza di giudizio su Napoleone, che aveva invaso la Germania e la Russia e messo a dura prova tedeschi e russi. Goethe ne ammira il genio, Tolstoj irride in *Guerra e pace* al piccolo uomo che si crede signore della storia.

La stessa iconografia ci dà la misura della diversità tra i due uomini. Goethe ha l'aria di un gentiluomo ben ravviato con la faccia serena; Tolstoj, a parte la barba arruffata e la capigliatura incolta, colpisce per il suo sguardo triste, posato su un altrove ignoto irraggiungibile. Il fatto è che la vecchiaia di Tolstoj era insidiata, si è visto, da aspri tormenti. Profeta, tale si considerava, di una nuova religione, sentiva sempre di non essere arrivato all'altezza morale del profeta. La sofferta fuga dall'ambiente dove lo irretivano troppi legami terreni e la squallida morte ad Astapovo possono quasi sembrare il prezzo pagato per l'orgoglio di tutta la vita, per la Chiesa ortodossa da lui umiliata, per S. Paolo giudicato e respinto, per i Vangeli riscritti. In fondo non aveva mai conosciuto lo smarrimento di Pilato davanti a Gesù, che si chiede “cos'è la verità” ma, rifiutando il mistero di Cristo, aveva proclamato come assoluta la verità sua, raggiunta con logica illuministica.

Anche Goethe con minore orgoglio e senza la pretesa di fare proseliti si era costruito la sua verità. Grato a Lutero (Eckermann, p. 644) che lo aveva liberato

dalle pastoie della Chiesa di Roma, aveva modellato il suo Dio come più gli era piaciuto. L'immortalità negata e con essa la resurrezione, messo da parte il dogma della Trinità perché incomprensibile all'intelletto e alla ragione, riconosceva nei Vangeli la rivelazione divina del più alto principio di moralità (Eckermann, p. 645) ma soprattutto gustava nel creato l'abbagliante riflesso di Dio. Credenti dunque questi due grandi, anche se ciascuno a suo modo. La fede in Dio, più del realismo nell'arte, li unisce. È una fede libera, personale, che si rifà al Nuovo Testamento, ne respinge il mistero, fede venata di panteismo in Goethe, appesantita di rigore moralistico in Tolstoj. Dal punto di vista cristiano viene in mente la parabola dei talenti per osservare che né l'uno né l'altro ha messo a frutto il talento affidatogli.

Laura Satta Boschian